



CARISMA FONDAZIONALE e VITA CONSACRATA

p. Tullio Locatelli

1.- Fin dal principio

La Congregazione di San Giuseppe ha per scopo la santificazione dei suoi membri, mediante le opere di educazione dei giovani poveri o discoli: così recita il primo articolo del cosiddetto Regolamento Grande dell'anno 1873. La Regola del 1904, quella approvata dalla Santa Sede, distingue un fine primario (la santificazione dei confratelli) da un fine secondario (l'educazione dei giovani). Una distinzione non consona al nostro carisma, se la Regola (del 1984) dopo il Concilio Vaticano II riprende l'antico testo affermando: Essi (i confratelli) si consacrano a Dio dedicandosi ai giovani poveri, abbandonati e maggiormente bisognosi di aiuto e di cristiana educazione (Cost 1).

Si tratta infatti di affermare la unità del carisma, specificandone sia la dimensione religiosa-spirituale sia apostolica e cogliendo il loro rapporto intrinseco. Finalità del prossimo Capitolo Generale XXII.

2.- La santità come fine

Il servo di Dio don Eugenio Reffo scrive così ad un giovane sacerdote giuseppino: A restringere tutto in poche parole, questo è il programma completissimo del buon sacerdote: farsi santo e far santi gli altri (Lettera a don Girolamo Rossi, 7.10.1913). Che la santità non fosse il fine solo del religioso ma anche della sua azione apostolica, don Reffo lo esprime così: Colui dunque che viene nella nostra congregazione, deve portare con sé le disposizioni non solo a santificarsi, ma ancora a santificare la gioventù povera (Spiegazione del Ristretto, p. 47). Il Capitolo Generale XIX afferma: I giovani al centro della nostra missione... Questa è la nostra strada di santificazione (nn. 4.2; 4.2.1).

3.- Perché consacrati

Si può sempre obiettare che educare è un compito "laico", proprio dell'essere umano come tale, per cui ci si potrebbe chiedere che cosa vi aggiunge il consacrato.

Dal punto di vista professionale, forse, nulla, anche se ogni giuseppino è chiamato a Fare il bene, bene, come dice il Fondatore.

Tuttavia la persona consacrata fa proprio un carisma, cioè una specifica strada di santità, nella quale scommette tutta la sua vita donata a Dio e ai fratelli.

In modo specifico. Per noi giuseppini è caratteristico il voto di povertà, non per caso il primo dei tre voti nominato nella Regola, che non indica solo la scelta di vivere in povertà, ma indica la condizione migliore per stare con e per i giovani poveri; forse per alcuni anche vivere "come" i giovani poveri. Il voto di castità indica la disposizione ad essere "amico, fratello, padre", specialmente di coloro che dell'amore e della famiglia non hanno fatto una buona esperienza. Quindi il voto di obbedienza: esso ricorda all'educatore giuseppino che fine dell'educare è aiutare i giovani a scoprire ciò che Dio vuole da loro.

Si potrebbe addirittura concludere che il giuseppino, tanto più vive la sua consacrazione tanto più è un buon educatore. L'unità di consacrato ed educatore la possiamo anche evidenziare a partire dal compito educativo: esso chiede una totalità di donazione di mente e di cuore, di vita e di pensiero, che nella consacrazione religiosa sono appunto espressi dai tre voti.

4.- La vita comunitaria

Merita un discorso a parte la dimensione comunitaria della nostra vita, chiamata in causa dalla Regola, in ogni ambito: dal vivere i voti alla dimensione apostolica, dal pregare all'amministrare e governare.

La vita comunitaria ci offre la possibilità di un educarci gli uni gli altri, in un crescere insieme sulle vie della consacrazione. È oggi più che mai la condizione per essere efficaci nell'educazione. La Chiesa si presenta come comunità educante, si ripete spesso che non possiamo essere educatori solitari, che educare alla comunione può essere realizzato solo "in" comunione. Che la comunità educante sia composta da laici e religiosi, avvalorata ancora di più il rapporto educazione-comunione, sia come fine sia come mezzo. Senza dimenticare che proprio i religiosi hanno in essa un compito particolare, perché primi destinatari e testimoni del carisma per far crescere la spiritualità della comunione (VC 51).

5.- Il valore della testimonianza

La nostra vita di consacrati offre al mondo e alla Chiesa una grande testimonianza. Consacrarsi a Dio dedicandosi ai giovani poveri, è, si potrebbe dire, doppiamente significativo: si può vivere radicalmente il Vangelo e servire l'umanità in ciò che essa ha di più prezioso, cioè i giovani. Ci troviamo all'interno di una teologia dell'incarnazione, che non può fare a meno della dimensione verticale (donarsi a Dio) e di quella orizzontale (dedicarsi ai giovani), anzi l'una richiama e rende vera l'altra. Sappiamo bene che questa unitarietà spirituale-apostolica incontra difficoltà nel cammino delle singole persone consacrate, nelle comunità religiose, tanto che rimane una delle sfide cui vuol dare una risposta il prossimo Capitolo Generale XXII (Cf. Lettera di indizione del CG XXI, Visio: raggiungere un equilibrio dinamico tra la spiritualità e la missione educativa – spiritualità educativa).

D'altra parte mi pare che proprio oggi la testimonianza della vita consacrata assuma un valore particolare dato il contesto di pluralismo religioso e culturale, di indifferenza religiosa e di relativismo etico. Vivere ed offrire un punto di riferimento alto, è un servizio difficile ma necessario, specie per le giovani generazioni.

6.- Qualche domanda

6.1 È il carisma che caratterizza il nostro modo di vivere la vita religiosa. Nel mutare del tempo rimane l'esemplarità del Fondatore e dei primi confratelli, il riferimento alla Regola e alla tradizione. Tuttavia questo non impedisce il fatto che trattandosi di un carisma che va incarnato nel tempo storicamente dato, esso non riveli a mano a mano opportunità, ricchezze, risorse, sempre nuove se non nel contenuto certo nelle modalità espressive. D'altra parte la stessa riflessione teologica può dare e ricevere luce dal nostro dire sul carisma. Oggi quali aspetti del carisma sentiamo come attuali, per il nostro cammino di fedeltà e per il nostro servizio di educatori? E in che modo si stanno esprimendo?

6.2 Nel pluralismo che ci circonda è importante essere segno, piccolo magari, ma ben identificato. Un segno che dice di sé e che rimanda ad altro, come è proprio della VC. "Luce, sale, lievito"

dice il vangelo. Le comunità e le opere, ma soprattutto le nostre persone, sono interpellate dall'essere significative. Da tempo si parla di nuova evangelizzazione, e presto un'assemblea sinodale rifletterà ancora su questo tema. Come pensiamo la nuova evangelizzazione, e dentro questo contesto che segno-servizio possiamo offrire?

6.3 La nostra congregazione, come tutta la Chiesa, vive, nello stesso tempo ma in posti geografici diversi, stagioni di abbondanza e stagioni di magra. In genere per cogliere questo ricorriamo all'aritmetica: più o meno giovani, più o meno vocazioni, ecc.

Forse i numeri non dicono tutto. In questo momento storico cosa ci sembra che stia per crollare e cosa ci sembra che stia per nascere nel nostro modo di vivere la Vita Consacrata? E abbiamo il coraggio di prenderne atto?